

1. 4. IL VICARIATO DELL'AFRICA CENTRALE

"La causa dell'Africa va trattata con energia, altrimenti passerà l'epoca e il tempo utile; fa d'uopo riflettere bene, e quello che si farà dovrà partire da un calcolo che presenti una più che probabilità di riuscita."

(G. Massaja al card. Frasson, Roma, 21.9.1850, in MASSAJA, 1978, I, 224)

La Santa Sede fu la prima "potenza" europea che approfittò del varco aperto dagli egiziani per realizzare un insediamento nell'Africa interna. Roma non attraversava certo un momento felice. Dopo la rivoluzione francese era passata di sconfitta in sconfitta di fronte all'avanzata della modernità. Ma, come è accaduto spesso nella storia della Chiesa, l'arretramento di un fronte provocò un'imprevista avanzata altrove. Il settore in movimento nella prima metà del secolo scorso è appunto quello missionario, della missione *ad gentes* presso i popoli non cristiani e nelle zone ancora primitive. Il manifesto di questo nuovo slancio fu l'enciclica *Probe nostis* di Gregorio XVI (1831-1846), che esaltava i missionari, i quali, "per nulla scoraggiati dalla difficoltà dei viaggi o dal peso delle fatiche, intrepidi davanti ad ogni genere di pericoli, entrano con grande coraggio nelle foreste e nelle caverne dei barbari, e dopo averli conquistati a poco a poco con bontà cristiana li formano alla vera fede e alla vera virtù"³⁶. Fatta la tara alle espressioni impiegate, che riflettono quella cultura della superiorità europea rispetto all'Africa "barbara e incivile" della quale era pienamente partecipe anche la cultura cattolica, l'elogio del papa si adatta particolarmente alla missione in Sudan, che si svolse interamente nelle foreste e fra le capanne.

Sulla base della documentazione d'archivio, risulta che l'idea della missione fu suggerita da un rapporto giunto a Roma dall'isola di Malta nel 1844³⁷. Ne era autore un giovane sacerdote maltese (abbiamo visto che numerosi maltesi lavorarono in Sudan), già allievo delle scuole romane di Propaganda Fide³⁸,

³⁶ *Enchiridion* ..., 1997, 107.

³⁷ Cfr. lo studio di E. SCHMID (1987, 47-100), esauriente ricostruzione della storia di questa missione desunta interamente da fonti d'archivio.

³⁸ È il dicastero ecclesiastico fondato nel 1622 con potere di giurisdizione su tutti i territori *in partibus infidelium*, cioè sulle missioni, e con l'obiettivo del-

Annetto Casolani. Questi riferiva che l'Islam, alleato degli inglesi, stava allargando la sua influenza nell'Africa interna. Se la Chiesa cattolica non voleva rischiare di essere tagliata fuori e di perdere l'Africa, doveva pensare a mandare missionari in quelle zone. E doveva far presto. Il suo rapporto non si fondava su impressioni ma su fatti concreti, in particolare faceva riferimento al volume recentissimo di uno degli europei entrati in Sudan al seguito degli egiziani, il mercante boemo Ignaz Pallme (1810-1841), che aveva viaggiato dal Kordofan verso il Wadai e il Bornù (Sudan e Ciad attuali)³⁹. Casolani⁴⁰ godeva a Roma di notevole considerazione e viveva a Malta, che era il transito obbligato di tutti i viaggiatori diretti in Africa. In più, l'isola era un protettorato britannico. A Roma perciò il suo suggerimento fu valutato con la massima attenzione. Ma non è pensabile che una decisione tanto impegnativa come quella della fondazione di un Vicariato nel cuore dell'Africa sia stata presa sulla base di quest'unico suggerimento. È inevitabile pensare che a Roma ci si stesse già muovendo in questo senso, molto probabilmente attraverso i missionari gesuiti e francescani, da tempo presenti in Oriente. Verosimilmente, quindi, l'esortazione giunta da Malta diede solo concretezza ad un'idea preesistente. E infatti Propaganda Fide, senza frapportare indugi, chiese al Casolani un rapporto più preciso e dettagliato. Questi vi lavorò per alcuni mesi, consultò la letteratura disponibile, si procurò tutte le possibili informazioni a "viva voce" (e in nessun altro posto ciò poteva essere fatto meglio che a Malta) e poi, nel giugno del 1845, inviò a Propaganda Fide una minuziosa relazione, suggerendo il piano operativo.

La sua proposta era di fondare una missione nell'Africa occidentale, in quell'immenso territorio al di là del deserto che si stende fra il Kordofan e il golfo di Guinea (cioè fra l'attuale Sudan e l'Atlantico) e che confina a sud con i Monti della Luna. Con questo nome si indicava, secondo una tradizione risalente alla *Geografia* di Tolomeo, una mitica catena di mon-

l'evangelizzazione dei popoli non cattolici e non cristiani. I missionari qui ricordati furono tutti alle dipendenze di Propaganda.

³⁹ Cfr. PALLME, 1843. Sul Pallme: H., 301.

⁴⁰ Annetto Casolani era nato a La Valletta nel 1815, dove s'era laureato, prima di andare a studiare a Roma. Vescovo nel 1846, tornò dall'Africa nel 1848 e si stabilì a Malta. Successivamente fu a lungo in Inghilterra. Morì nel 1866 ed è sepolto nella cattedrale di Malta. Cfr. SCHMID, 1987, 93-107.

tagne che si supponeva attraversassero trasversalmente l'Africa poco sotto l'equatore. Soltanto nella seconda metà dell'Ottocento si accerterà che i Monti della Luna non esistono e che i complessi del Ruwenzori e del Kilimangiaro hanno tutt'altra disposizione⁴¹. Ma ancora nel 1872, in una relazione alla Santa Sede, Comboni, la cui conoscenza dell'Africa aveva pochi rivali, ne dava come possibile l'esistenza, scrivendo che "le Montagne della Luna, se realmente esistono, si trovano alcuni gradi al di là dell'equatore"⁴².

Quanto all'itinerario, Casolani escludeva l'ipotesi di entrare in Africa dalla costa atlantica. Sarebbe stata un'avventura troppo rischiosa. Suggeriva di attenersi alla via che avevano seguito fino ad allora gran parte degli esploratori. Si doveva partire da Tripoli e dirigersi verso Ghadames, l'ultima località sulla quale era possibile raccogliere informazioni attendibili. Da Ghadames, accodandosi a qualche carovaniere e seguendo la linea sud-ovest, si poteva sperare di arrivare al lago Ciad, e forse addirittura a Timbuctù. Il percorso era ignoto agli europei e pieno di pericoli. Tuttavia, a parere del prete maltese, qualche missionario "coraggioso, prudente, fisicamente dotato, pratico dei costumi orientali e della lingua araba, in abiti borghesi e simulando con tutti il vero oggetto del viaggio"⁴³, poteva affrontarlo con qualche speranza di riuscita. L'idea iniziale, dunque, escludeva l'Africa orientale, cioè il Nilo, e puntava a fondare la missione dalla parte opposta del continente, nell'Africa occidentale, teatro delle prime azioni esplorative. In questa proposta, però, tutto era vago, incerto. Si indicavano luoghi nei quali non era mai stato nessuno, non si aveva la percezione delle distanze e delle diverse culture, si alludeva a informazioni acquisite per lo più attraverso quell'approssimativo strumento di conoscenza che è l'oralità, ci si affidava alla buona sorte, al coraggio, si sperava nell'assistenza divina.

Non c'è neppure bisogno di precisare che per la Chiesa cattolica l'Africa era di gran lunga il continente più sguarnito, con modestissimi insediamenti dislocati esclusivamente lungo la costa e di istituzione assai recente. La Santa Sede aveva per-

ciò ben pochi riferimenti in loco⁴⁴ ai quali chiedere informazioni e conferme. Ci si rivolse comunque ai francescani di Tripoli per un parere, e questi incoraggiarono l'impresa. Ma il prefetto apostolico che rispose a Propaganda Fide, il cappuccino Venanzio da S. Venanzio, era a Tripoli da meno di due anni, e l'opinione che espresse ("il penetrare colà non sarebbe tanto difficile") è attenuata dall'aggiunta di un "mi dicono" che fornisce l'esatta misura di quanto l'Africa interna fosse terra incognita anche per chi la abitava⁴⁵. Invece, il generale dei gesuiti, l'ordine certamente più esperto di vita missionaria, l'olandese J. Roothaan (1829-1853), pure interpellato, fu molto più cauto. In un primo momento sconsigliò decisamente l'avventura, nella quale non vedeva che "una lontana, lontanissima speranza di poterne ritrarre qualche bene"; poi attenuò questo giudizio suggerendo una previa missione esplorativa, per verificare "se e come" l'idea fosse attuabile⁴⁶. L'esperienza successiva avrebbe dimostrato tutta la saggezza di questo consiglio.

Viceversa, in questo caso Roma smentì la propria proverbiale cautela e decise molto in fretta. All'inizio di gennaio del 1846 Propaganda Fide deliberò l'erezione del Vicariato apostolico dell'Africa centrale e vi pose a capo il Casolani, di cui si raccomandò l'elezione vescovile. Il successivo 3 aprile il papa firmò il relativo "Breve"⁴⁷ e nominò Casolani vescovo. Senza una previa perlustrazione del territorio, ignorandone tutto, dal punto di vista sia umano che geografico, non calcolando i rischi cui si esponevano i missionari, la Santa Sede con quell'atto aveva inteso porre un'ipoteca praticamente sull'intera Africa interna. L'importanza storica di questo Vicariato infatti deriva dall'essere stato la prima circoscrizione ecclesiastica istituita stabilmente sul suolo africano, esclusa la fascia costiera. La cri-

⁴⁴ Prima della fondazione del Vicariato dell'Africa centrale la presenza cattolica in Africa si riduceva a insediamenti missionari costieri quasi insignificanti sul Mediterraneo (Egitto, Tripoli, Tunisi, Algeri, Marocco), in Guinea, nella zona del Capo, nell'isola Maurizio e in Abissinia. In tutto c'erano meno di 150 preti. Cfr. HENRION, 1846, II, 646 e *Storia della Chiesa*, 1975, 920-924.

⁴⁵ SCHMID, 1987, 53, nota 21; *Memoria rerum*, 1971, III/1, 160.

⁴⁶ SCHMID, 1987, 54, note 25, 26, 27.

⁴⁷ L'espressione "Vicariato apostolico" designa, a partire dal XVII secolo, le circoscrizioni ecclesiastiche in terra di missione non ancora erette in diocesi. Il vescovo che ne è posto a capo ha il titolo di vicario apostolico e tutti i poteri di un vescovo residenziale. Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, XII, 1358-1361. Il testo del "Breve" in SCHMID, 1987, 315.

⁴¹ LANGLANDS, 1962, 9-15, con la riproduzione delle principali rappresentazioni dell'Africa da Erodoto fino all'Ottocento.

⁴² S., 2841.

⁴³ SCHMID, 1987, 52.

stianizzazione del continente inizia di fatto con questo decreto pontificio, che mescola in grado assai elevato azzardo e genialità, come d'altronde tutta la successiva penetrazione europea. I confini del Vicariato infatti, pur indicati in termini estremamente generici e sommari, venivano allargati in modo da includervi in concreto tutta l'Africa interna a sud del Sahara. Comboni dirà giustamente che i suoi limiti erano stati estesi *ad infinitum*⁴⁸. In particolare la nuova circoscrizione veniva prolungata verso est, fino a comprendere la valle del Nilo dal tropico alle sorgenti, cioè il Sudan e l'Uganda attuali, vale a dire un territorio che Casolani, nel suo rapporto dell'anno precedente, aveva esplicitamente escluso⁴⁹.

Questo cambiamento, che sarebbe risultato determinante per il futuro della missione, è da attribuire con tutta probabilità all'intervento del gesuita padre Ryllo, di cui parleremo fra poco. Questi era il maggiore esperto di cose orientali di cui potesse disporre la Santa Sede e ricopriva allora la funzione di rettore del Collegio urbano di Propaganda Fide. L'estensione del Vicariato portò ad un ripensamento anche dell'itinerario da seguire. Ci si rese conto che il percorso Tripoli-Ghadames-lago Ciad-Timbuctù, più o meno chiaramente proposto dal Casolani, era pieno di incognite e pericoli, che era costato la vita a molti esploratori, che attraversava territori sconosciuti, dove non si poteva contare sulla garanzia di alcun governo avente rapporti con l'Europa. Viceversa la via del Nilo, benché resa percorribile da pochissimi anni e ancora seminesplorata, era tutelata dal governo egiziano, che aveva rapporti diplomatici con tutti i paesi europei e buone relazioni anche con la Santa Sede⁵⁰. Il piano iniziale subì così un'ulteriore modifica: si optò per la risalita del Nilo, abbandonando il progetto primitivo. In tal modo, e anche questo conferma quanto fosse vago e generico il concetto che si aveva in Europa dell'Africa, il centro della missione si spostò da Timbuctù (oggi nel Mali) a Khartoum, due città che sono collocate esattamente alle estremità opposte del continente, a più di tremila chilometri di distanza l'una dall'altra.

Individuato comunque l'itinerario, furono selezionati i

missionari per la prima spedizione. La scelta cadde su due giovani preti austriaci, che avevano studiato a Roma nelle scuole di Propaganda Fide, Ignaz Knoblecher, sloveno, e Angelo Vinco, veronese, e su Ryllo. I tre si sarebbero mossi sotto la guida di Casolani, che nel maggio 1846 era stato consacrato vescovo. Non è escluso che lo spostamento dell'asse del Vicariato sul Nilo sia stato determinato anche dal fatto che a Khartoum esisteva dal 1842 una minuscola missione, presto però abbandonata, fondata da un missionario lazzarista fuggito dall'Abissinia⁵¹. A Roma si sapeva sia della nascita sia della rapida morte di questo avamposto che, se non altro, rendeva Khartoum una località meno remota e sconosciuta delle altre prese in considerazione.

Vale la pena però di soffermarsi sul fatto che Propaganda Fide, pur progettando la spedizione con la maggior cura, mostrò una fretta inusitata di inaugurare. Nell'estate del 1846 Knoblecher e Vinco furono mandati in Siria a specializzarsi nell'arabo. Ryllo, che l'arabo lo conosceva già, li raggiunse in seguito. L'intesa era che si sarebbero ricongiunti con Casolani ad Alessandria e di lì si sarebbero inoltrati nell'interno. Ma all'inizio del '47 Casolani era ancora a Malta. Il cardinale Franssoni, prefetto di Propaganda Fide, gli scrisse allora una lettera dai termini insolitamente duri, manifestandogli "il dispiacere della Sacra Congregazione per la lentezza onde procede per quanto riguarda la missione dell'Africa" e ingiungendogli di troncane ogni indugio e "compiere il sacro dovere che Le incombe di dedicarsi alla conversione dei popoli africani"⁵².

A questa autentica lavata di capo Casolani rispose con un lungo, pacato memoriale, che merita di essere letto con attenzione. Fece presente a Propaganda che nel suo rapporto di due anni prima aveva previsto di avviare la missione sul lato occidentale del continente, sul quale aveva raccolto tutte le possibili informazioni, e non su quello orientale. Inoltre aveva ben chiarito che in Africa non si viaggia con comode diligenze, a orari prestabiliti, su strade conosciute e sicure, come in Europa, ma a rischio della vita, attraverso percorsi sconosciuti, senza carte geografiche, in compagnia di gente che in qualsiasi momento può trasformarsi in predone o in assassino. Leggendo bene il

⁴⁸ S., 1284.

⁴⁹ SCHMID, 1987, 50 nota 12.

⁵⁰ Attestate da Gaetano Moroni, testimone della politica pontificia di quegli anni. Cfr. MORONI, 1860, vol. XCVIII, 279.

⁵¹ Sulle vicende di questa prima missione a Khartoum, cfr. BANO, 1979.

⁵² SCHMID, 1987, 316; Franssoni a Casolani, Roma 10.3.1847.

suo rapporto, scrive, "agevolmente si comprende quanto alieno io fossi dal pensare che i missionari dovessero unirsi alla prima carovana che lor si offriva". E aggiunge, con malcelata malizia, "che in questo momento si trova in Ghadames un viaggiatore inglese il quale ha già consumato due anni in quel deserto senza averlo potuto traversare a causa delle difficoltà incontrate, ed appena si crede che in un altr'anno gli sarà riuscito di penetrare fino a Bornù, primo regno dell'interno". Ora, spiega, la diversa ubicazione data al Vicariato dalla Santa Sede, con inclusione dell'Africa orientale, cioè di territori "da me fin allora mai accennati", lo ha costretto a ristudiare tutto il piano operativo. La ragione del ritardo è tutta qui. E spiega anche di aver saputo, dopo aver svolto "indagini" e cercato "informazioni", che la strada di Khartoum è percorribile una sola volta l'anno, dopo la stagione delle piogge. Queste non "incominciano mai prima del mese di luglio". Ecco perché, aggiunge, la partenza è possibile solo alla fine dell'estate del 1847.

Appurato che questi erano i tempi imposti dalla natura al viaggio lungo il Nilo, non c'era alcun motivo per affrettare l'appuntamento dei missionari ad Alessandria. "Mi parve assai ragionevole permettere" loro di visitare i luoghi santi, "prima di recarsi nel cuore dell'Africa per rimanervi, forse, per tutta la vita". Chiarisce anche perché si divise dagli altri missionari, rimanendo a Malta mentre essi si recarono in Siria. Casolani non aveva necessità di apprendere l'arabo, che già conosceva, inoltre l'isola era molto più adatta del Medio Oriente a raccogliere informazioni sull'Africa. Solo da Malta, scrive, era possibile organizzare la spedizione "senza avventurare al di là del necessario la vita dei componenti la missione", ed evitando quei "passi inconsiderati" che avrebbero potuto "chiudere invece di aprire a noi per più secoli l'Africa". Le osservazioni di Casolani erano assolutamente ineccepibili, anche laddove avvertiva Propaganda Fide che il territorio del Vicariato "è abitato da maomettani i più fanatici e da pagani dei quali l'indole e le disposizioni non sono ancora conosciute". Nessuna cautela doveva considerarsi eccessiva dal momento che, concludeva, "la mia missione supera ogni altra per difficoltà naturale e per l'oscurità in cui tuttora siamo delle diverse località, mentre in punto di difficoltà politiche essa non cede a veruna"³³.

³³ SCHMID, 1987, 316-320.

La lucidità e la chiarezza di questo memoriale ci mostrano come Casolani fosse l'unico consapevole fin dall'inizio dell'azzardo e dei rischi dell'impresa nella quale ci si stava avventurando. L'ottimismo che circolava a Roma era figlio invece dell'ignoranza che avvolgeva la realtà africana. Cionondimeno, il neovescovo era un ecclesiastico troppo accorto per non avvertire dal tono della lettera del cardinale che era venuta meno la fiducia nei suoi confronti. Così concluse il suo rapporto presentando le dimissioni da superiore del Vicariato. A Propaganda, ancora una volta, non si perse tempo. Le dimissioni furono accettate e, con decreto del 23 aprile 1847, venne nominato provicario padre Rylo. Non essendo vescovo non poteva essergli conferito il titolo di vicario. Per parte sua, Casolani non solo non fece una piega, ma chiese e ottenne di aggregarsi alla spedizione come semplice missionario, alle dipendenze del nuovo superiore. Ciò, scrisse, allo scopo di "non privare la missione del beneficio di quei lumi da me finora raccolti circa le varie località da traversare ed i pericoli da schivare"³⁴. Fra i benefici che egli soltanto poteva arrecare alla missione ve n'era anche un altro: tutte le pratiche per l'ingresso in Egitto dei missionari erano state fatte a suo nome. Davanti al governo di Mohammed Ali era lui il superiore e il responsabile della delegazione pontificia. Se si fosse ritirato, l'impresa verosimilmente sarebbe abortita prima di nascere. Sarà il caso di aggiungere che il successivo svolgimento della missione avrebbe finito col dare pienamente ragione alle paure e alle cautele che aveva così pacatamente e disinteressatamente esposto e che gli erano costate un prezzo tanto elevato.

Ma qual era il motivo della fretta di Propaganda? La ragione c'era, ed era tutta politica. L'avvio di questa missione nel cuore sconosciuto dell'Africa, con tanto di fondazione canonica di un Vicariato apostolico e nomina di un vescovo, aveva fatto drizzare le orecchie a più di una cancelleria europea. In particolare alla Gran Bretagna e alla Francia, i cui interessi nel Nord Africa e nel Levante crescevano di giorno in giorno. Ne dà notizia proprio il cardinal Franson in un inciso della lettera al Casolani, quando scrive che la missione deve cominciare al più presto poiché di essa ormai "si parla anche più" di quanto fosse lecito aspettarsi dopo che era stata annun-

³⁴ Ivi, 321-2.

ciata. Da un'altra fonte, una lettera di Vinco, abbiamo la conferma di quest'interesse internazionale: "La nostra missione - scrive il giovane missionario veronese - si è già sparsa da per tutto, e non meno in Roma che in Vienna, a Parigi, a Londra e altrove se ne va spesso parlando, e le società geografiche di Parigi e di Londra ci offesero gratis tutti gli strumenti astronomici e i libri che noi vogliamo"⁵⁵. Inoltre Casolani, maltese, era un suddito della corona d'Inghilterra, e nel gruppo dei missionari Propaganda Fide non aveva voluto includere alcun francese, paese tradizionalmente protettore delle missioni cattoliche. La diplomazia pontificia insomma aveva buone e fondate ragioni per volere affrettare al massimo i tempi, per temere interferenze e forse anche intralci. I missionari stessi, una volta in Africa, si resero conto che le ingerenze internazionali erano una realtà e rischiavano di far fallire tutta l'impresa. Lo scriverà esplicitamente Knoblecher da Khartoum nell'agosto del '48: "per causa degli intrighi di qualche potenza che vedeva male lo stabilimento della missione" poco mancò che dovessimo "tutti quanti ritornarcene in Europa". Il cenno è enigmatico circa la fonte degli intrighi (che era sicuramente la Francia), ma chiarissimo sulle conseguenze: "da questo punto dipende l'esito di questa missione dei neri" e la Santa Sede dovrà agire "in questo affare importantissimo presso quei governi ove il bisogno lo richiedesse"⁵⁶.

Quando però questa lettera giunse a Roma, il governo pontificio, travolto ormai dai fatti del '48, era troppo impegnato a salvare se stesso per potersi occupare ancora della missione africana. Ma nel '47 erano ancora lecite le migliori speranze. In primavera Rylo, Casolani, Knoblecher e Vinco si riunirono perciò ad Alessandria, dove furono raggiunti dal messaggio del cardinal Frasoni, che li informava del cambiamento intervenuto. Rylo era il nuovo superiore della missione.

È venuto il momento perciò di soffermarci sulla figura di questo gesuita polacco cui si chiedeva di guidare l'impresa⁵⁷.

⁵⁵ CRESTANI, 1941, 38.

⁵⁶ TADINA b, 1991, 47; Knoblecher a Frasoni, Khartoum 6 agosto 1848.

⁵⁷ Sul quale si veda l'ottima biografia di KANTAK, 1950, fonte delle notizie che seguono. Anche SCHMID, 1987, 109-128. Su Rylo esiste un'ampia biografia in lingua polacca: M. CZERMINSKI, *O Maksymilian Rylo S.J. Misionarz Apostolski*, 2 voll., Krakau, 1911-1912.

1. 5. IL "BEN NOTO" PADRE RYLLO

"Per produrre frutti nelle anime è necessario che i Padri che verranno in questi paesi possiedano due qualità. La prima: che siano stati lungamente provati nel lavoro e nelle tribolazioni. La seconda: che abbiano cultura. Non mandateci i Padri che sono falliti in Europa, perché fallirebbero anche qui."

(Da una lettera di Francesco Saverio, Goa 7.4.1552, in SAVERIO, 1991, 409).

Quarantacinquenne, Maxymilian Rylo era una delle personalità più brillanti e originali dell'intero universo cattolico. Era un russo di nazionalità polacca, nato a Podorosk (oggi in Bielorussia) nel 1802. La Russia fu l'unico paese in cui la Compagnia di Gesù, dopo la soppressione settecentesca, poté sopravvivere. Rylo vi conobbe l'ambiente cosmopolita dei gesuiti di Polock e Vilnius e volle entrare nell'ordine. Ma la sua decisione cadde nel momento i cui la Compagnia, nel frattempo ricostituita dal papa, veniva espulsa dalla Russia "con il divieto assoluto di mai più rimettervi piede sotto qualsiasi forma o denominazione"⁵⁸. Il giovane Rylo, non ancora ventenne, accettò la condizione e se ne andò a Roma con un viaggio avventurosissimo, durante il quale ebbe per compagno l'olandese Jan Philip Roothaan, futuro generale della Compagnia, che guiderà tutta la sua successiva carriera ecclesiastica. Questa duplice esperienza di esilio, in qualità di polacco e come gesuita, segnerà tutta la sua vita. A Roma, dove divenne prete nel 1831, si fece notare per l'intelligenza assolutamente fuori dal comune, per le eccezionali doti comunicative, che lo rendevano predicatore d'istinto, per la facilità con cui si impadroniva delle lingue.

Sembrava nato non per la quotidianità ma per servire cause grandi e difficili. Il suo momento venne nel 1836, quando fu destinato alla missione che i gesuiti avevano aperto in Siria (Libano attuale). Entrò nel paese sotto il falso nome di Pierre Rolly, si stabilì vicino a Beirut, adottò il costume orientale, si lasciò crescere una barba imponente che non smise più, aggiunse l'arabo al suo rosario linguistico, si impraticò dei mille problemi dei cattolici orientali e del mondo islamico, fece

⁵⁸ LACOUTURE, II, 1994, 51.

ricerche archeologiche, divenne amico del poeta Jules Slowacki, uno dei maggiori lirici dell'Ottocento, che lo cita di frequente nelle sue lettere. Compì una lunga missione in Mesopotamia, per verificarne la situazione religiosa e riferirne alla Santa Sede, che gli guadagnò la stima sia dei cattolici d'Oriente sia dei superiori romani. Il viaggio fu incredibilmente avventuroso e Ryllo dovette affrontare ogni genere di pericoli, uscendone sempre vincitore. Tornò a Roma alla vigilia di Natale del 1837. La fama delle sue peripezie, la sua barba imponente, l'abito turco con cui era arrivato, la stima di cui godeva presso la corte pontificia e il libero accesso al proprio studio che gli concesse il papa, lo accreditarono come una figura singolare e insolita nella Roma del tempo. Il futuro cardinale Massaja ne parlerà definendolo un "uomo sommo".

In Libano però, oltre a svolgere al meglio i compiti che gli erano stati affidati, Ryllo aveva concepito un'idea grandiosa, nella quale si fondevano l'anima romantica e quella della Restaurazione. L'idea era quella di fondare a Beirut un grande collegio asiatico, finalizzato alla civilizzazione e all'evangelizzazione dell'Oriente. Padre Roothaan, che nel frattempo era diventato generale della Compagnia e ne stimava la genialità non meno di quanto ne temesse l'ardore, si mostrò molto scettico. Ma Ryllo scavalcò il proprio ordine, si rivolse direttamente al papa, ne ottenne l'approvazione e nel '39 ripartì per il Levante. Fece lunghe soste a Malta e a Costantinopoli, dove si impose come predicatore trascinante e infaticabile, capace di ammaliare qualsiasi uditorio in almeno sei lingue diverse. Nella capitale ottomana teneva tre prediche al giorno, ottenendo un successo stupefacente. Poi passò a Beirut, dove si dedicò anima e corpo alla fondazione del collegio. L'impresa stava per riuscirgli, quando lo scoppio della rivolta contro gli egiziani compromise tutto. Le grandi potenze, temendo la dissoluzione dell'impero ottomano, intervennero pesantemente nella contesa: la Francia a fianco dell'Egitto di Mohammed Ali, di cui aveva protetto, finanziato e aiutato l'ascesa fin dall'inizio, la Gran Bretagna e l'Austria a fianco di Costantinopoli.

Ryllo, gesuita polacco posto in mezzo ad una polveriera, con l'obbligo di gestire un collegio internazionale tenuto sott'occhio da tutti, non poté non schierarsi, nonostante le pressanti raccomandazioni alla prudenza che gli giungevano da Roma. I massacri perpetrati dagli egiziani suscitarono la sua

indignazione. Da un capo all'altro del Mediterraneo corsero su di lui le voci più strane, come attesta una lettera di Roothaan ("L'Europa è piena del rumore suscitato dalla vostra attività"⁵⁹). Gli egiziani lo accusarono di aver istigato i cristiani libanesi alla rivolta e posero una taglia sulla sua testa⁶⁰. A questo punto i superiori dovettero intervenire con la massima urgenza. Il collegio fu sospeso e Ryllo, accolto a bordo di una fregata britannica (probabilmente fu il primo gesuita ad avere un tale onore...) abbandonò l'Oriente in tutta fretta. Ma l'eco delle sue gesta lo accompagnerà anche nel remoto Sudan⁶¹. Il collegio, dopo molte traversie, divenne nel 1875 l'attuale Università S. Joseph di Beirut, nel cui atrio campeggia un busto marmoreo in memoria del gesuita polacco, "*vir clarissimus*", che ne concepì per primo l'idea e il grandioso progetto. Tuttavia fra i cristiani libanesi la sua opera inesausta lasciò un ricordo indimenticabile, attestato dal messaggio in suo favore che inviò a Roma e a Parigi il patriarca dei maroniti, invocante il ritorno d'un uomo che "per lo zelo, la condotta, l'attaccamento al nostro popolo, si era guadagnato la stima, l'amore e il rispetto dei ricchi e dei potenti come dei poveri e dei derelitti"⁶².

Dal Libano gli inglesi lo trasportarono a Malta. Qui rimase più di un anno, calandosi nel cuore di un'altra polveriera. Malta, da sempre cattolica, era la porta dell'Oriente e dell'Africa. Ma dall'inizio dell'Ottocento era diventata colonia inglese, oggetto di una sistematica penetrazione protestante, e meta di un gran numero di rifugiati politici italiani, fortemente anticlericali, che vi stampavano anche un giornale. La Chiesa locale aveva dato prova di non saper gestire la situazione. La posizione di Ryllo era perciò delle più delicate: doveva studiare l'ambiente, valutare il clero locale, preparare la strada all'insediamento di una casa dei gesuiti, suggerire i rimedi necessari a rialzarvi le sorti della Chiesa, che non poteva permettersi di perdere posizioni in un'isola che era la chiave di tre continenti.

⁵⁹ KANTAK, 1950, 60.

⁶⁰ MEDARD, 1996, 4.

⁶¹ Nel diario di un mercante francese che operava a Khartoum viene indicato con un'espressione ("quello stesso gesuita che aveva incitato i maroniti a sollevarsi contro le truppe di Ibrahim", BRUN ROLLET, 1855, 193) che lascia intendere come il suo nome fosse dovunque conosciuto. Anche in un documento della missione che citerò più avanti (infra, nota 90) si parla di lui come del "ben noto M. Ryllo".

⁶² KANTAK, 1950, 64.

Di nuovo, però, Roothaan lo scongiurò di essere prudente, di non dimenticare la fragilità della sua posizione: era un fuoruscito polacco, gesuita, con passaporto romano, che operava in territorio britannico, per conto della Santa Sede, contro la gerarchia ecclesiastica locale. La sua missione cominciò alla fine di novembre del '41 e passò sull'isola come un ciclone. Tre prediche al giorno, confessioni, incontri, colloqui, relazioni a Roma. Uno dei suoi referenti e confidenti fu subito il Casolani, col quale stabilì un rapporto di stima reciproca (ne suggerì la nomina a vescovo) che non venne mai meno. Lo giudicò sempre un ottimo prete, di assoluta fedeltà a Roma. Anche per questo Casolani accetterà il declassamento a favore di Ryllo dal rango di superiore della missione.

Ma il contenuto delle sue prediche (di cui non è rimasto il testo, perché usava parlare a braccio), e certi suoi incitamenti alla ribellione, fecero infuriare sia il clero locale sia i fuorusciti italiani, che pare abbiano progettato anche di assassinarlo. Lo scontro più duro avvenne però con la gerarchia cattolica maltese, che si affrettò a prendere le sue contromisure. Dopo quattro mesi, nel marzo del '42, il vescovo di Malta intervenne con un provvedimento senza precedenti: la revoca del permesso di parlare in pubblico. Era scoppiato un nuovo "caso Ryllo". Questa volta la soluzione fu più lunga e difficile che in Siria. C'erano in ballo il prestigio della Compagnia, i privilegi della Chiesa maltese, la carriera di diversi presuli, i timori e i sospetti sulla natura della sua missione, la volontà di Roma di non perdere Malta. Suo malgrado, si vide coinvolta anche l'autorità britannica, obbligata a prendere in pubblico le distanze da un provvedimento così illiberale. Ma il governatore inglese fece presente che, se i meriti acquisiti da Ryllo in Siria erano ben noti, se i suoi sermoni erano degni di essere pronunciati a Londra davanti alla regina, Malta però era una fortezza, e a Malta quei toni... Per risolvere la questione, la Compagnia mandò un mediatore, non a caso un gesuita inglese, padre Esmonde, fratello di un influente uomo politico londinese. La trattativa comunque si protrasse per un anno e mezzo e alla fine, dopo un duro intervento della Santa Sede, giunse a soluzione. Il divieto di predicare fu revocato, ma Ryllo dovette lasciare l'isola. In compenso, nella sede vescovile di Malta qualche tempo dopo sarà nominata come coadiutore, con diritto di successione, il prelati indicato da Ryllo. Il gesuita polacco aveva condotto a termine il vero scopo della sua missione.

Da Malta passò in Sicilia, dove si dedicò, con ritmi di lavoro inverosimili, alla predicazione e alla confessione itineranti. In meno di un anno percorse tutti i paesi dell'isola, pronunciò 360 sermoni, confessò migliaia di persone. Nel giugno del 1844 Roothaan lo richiamò a Roma e ottenne che fosse nominato direttore del Collegio urbano di Propaganda Fide. Il missionario più celebre diventava direttore della scuola centrale dei missionari. Ma l'incarico non faceva per lui, uomo ormai abituato a dormire su una panca e a leggere seduto in sella ad un cavallo. A Roma comunque riannodò i contatti con l'ambiente dei fuoriusciti polacchi ed ebbe un ruolo di rilievo in occasione della visita privata al papa che fece nella capitale lo zar Nicola nel dicembre 1845⁶⁰. Frattanto si era cominciato a parlare dell'impresa africana e Roothaan, interpellato, aveva pensato subito a Ryllo per la missione esplorativa. Era l'uomo delle cause impossibili, d'una totale fedeltà a Roma, godeva di una salute di ferro, conosceva perfettamente l'arabo, era il maggior esperto di cose orientali, aveva dato prova di sapersela cavare in ogni circostanza, senza mai arretrare davanti a nulla, con un coraggio che sconfinava nella temerarietà e un'incredibile resistenza alla fatica. Chi meglio di lui poteva affrontare i pericoli dell'Africa? Ryllo non fece una piega e accettò con entusiasmo la nuova avventura. D'altronde, l'obbedienza ai superiori, da perfetto figlio di S. Ignazio, era diventata in lui quasi una seconda natura. Ma il generale della Compagnia, che conosceva troppo bene la tendenza a strafare di Ryllo, quando questi fu nominato provicario, in seguito alle dimissioni di Casolani, pensò bene di affiancargli un vecchio gesuita, Emanuele Pedemonte, già ufficiale napoleonico, perché tenesse sotto controllo la conduzione amministrativa dell'impresa.

La morte prematura impedì a Ryllo di svolgere un ruolo significativo nella storia della missione. Ma ci si è soffermati ugualmente sulla sua figura perché la scelta da parte di Propaganda Fide di un uomo di tale audacia e statura per guidare la missione conferma che a Roma si riponevano grandi speranze in questa spedizione, la quale, benché progettata in fretta, fu pensata con la massima cura. Tutt'altro che casuale deve essere stata anche la scelta dei missionari: due austriaci, un russo-polacco, un italiano, un maltese fornito di copertura

⁶⁰ *Storia della Chiesa*, 1975, 878-880.

britannica, con esclusione della Francia, paese con troppi e consolidati interessi in Egitto e nell'evangelizzazione delle terre d'oltremare per non generare il timore che avrebbe strumentalizzato a suo vantaggio la missione. Sono infatti di origine sicuramente francese gli "intrighi" contro la missione denunciati da Koblecher⁶⁴. Inghilterra e Austria, invece, la favorirono, attivando i rispettivi consolati in Egitto per ottenere ai missionari i salvacondotti necessari ad inoltrarsi in Africa.

Mohammed Ali non pose difficoltà all'ingresso di questi preti cattolici. L'unica tassativa limitazione riguardò il divieto di far proselitismo presso i musulmani. Il campo d'azione doveva essere limitato agli europei e alle popolazioni africane non islamizzate residenti oltre i confini egiziani⁶⁵. I negri viventi dentro i confini, cioè gli schiavi, saranno fin dall'inizio oggetto d'attenzione da parte della missione, ma costituiranno, come vedremo, un permanente motivo di attrito con le autorità. La liberalità del sovrano egiziano verso il clero cattolico rientrava nel suo piano di occidentalizzazione del paese. Dall'inizio del suo regno aveva favorito l'entrata in esso di ogni sorta di tecnici europei, tanto più se portatori di specifiche competenze. Alcuni raggiunsero i piani più elevati della scala politica: è il caso di Linant de Bellefonds, che divenne ministro dei lavori pubblici, e del colonnello Sève, il famoso Sulaiman Pascià, l'organizzatore dell'esercito egiziano, nel quale erano stati incorporati reparti di schiavi sudanesi che diedero ottime prove sia in Grecia che in Siria. Un po' alla volta la colonia europea giunse ad annoverare circa centomila persone, tutte esenti dalla giurisdizione e dalla tassazione locale, in base ai trattati internazionali sottoscritti dalla Turchia, le ben note Capitolazioni. Una colonia che integrò sempre più l'economia e il progresso egiziani in quelli del continente europeo, ma ne accrebbe anche la dipendenza.

Questo ambizioso disegno di modernizzazione si scontrava però con lo stile amministrativo orientale, barocco, levantino, semif feudale, imprevedibile, corrotto, fondato sul rapporto personale più che sull'oggettività della legge. Limiti tanto più evidenti in Sudan, provincia remota e semiprimitiva, nella quale le disposizioni governative arrivavano flebili e in ritardo. Mohammed Ali e i suoi successori cercarono di rimediare con

⁶⁴ MEDARD, 1996, 4; SCHMID, 1987, 200-201.

⁶⁵ McEWAN, 1987, 20.

un avvicendamento frequente dei funzionari e facendo ricorso anche a personale non musulmano: copti, ebrei, cristiani ortodossi⁶⁶. In seguito, quando giungerà in Sudan Comboni, saranno ingaggiati per le funzioni più elevate molti europei, civili e militari. Sarà la stagione dei Baker, Gordon, Gessi, Messedaglia. Ma il loro stile di governo, del tutto estraneo alle tradizioni locali, affretterà l'esplosione della rivolta nazionale della *Mahadia*.

La politica africana dell'Egitto finirà per travolgerlo e costargli l'indipendenza. Ma intanto la penetrazione missionaria aveva ottenuto il suo scopo: quello di mettere radici in Sudan. Fra i preti romani e il governo egiziano ci fu insomma una coincidenza di obiettivi, sul terreno della modernizzazione del paese, che in seguito, quando scoppierà la rivolta, sarà fatale ad entrambi. Il proselitismo cristiano che si proponevano i missionari, agli occhi di un musulmano occidentalizzato e tutt'altro che fervente come Mohammed Ali, passava in secondo piano rispetto al vantaggio che poteva trarne il suo disegno di trasformazione della colonia sudanese. Quando perciò Ryllo gli si presentò davanti, armato di tutto l'ascendente di cui l'aveva dotato la natura, non ebbe difficoltà a condonargli la condanna a morte alla quale era sfuggito in Siria sei anni prima, e a rilasciargli un firmano⁶⁷ che accreditava la missione e i missionari "presso i governanti e i capi del Sudan fino ai più lontani confini della dominazione egiziana"⁶⁸.

1. 6. KNOBLECHER SALVA LA MISSIONE

"Ho passato 19 anni in missione senza poter contare una sola linea di esortazione e di incoraggiamento da codesta Sacra Congregazione [di Propaganda Fide], la quale è pure la sorgente e il centro del movimento apostolico."

(G. Massaja al card. Barnabò, Parigi, 18.5.1865, in MASSAJA, 1978, III, 220)

I cinque missionari si spostarono in luglio da Alessandria al Cairo e, finalmente, il 28 settembre del 1847, iniziarono la

⁶⁶ HILL, 1959, 4-7.

⁶⁷ Documento legale che accreditava e garantiva il possessore, nei territori dell'impero ottomano, presso tutti i funzionari della pubblica amministrazione. Quanto più alta era l'autorità che l'aveva rilasciato, tanto maggiore era il suo valore.

⁶⁸ S., 2032.

risalita del Nilo. In Egitto i preparativi erano durati cinque mesi. Le informazioni più attendibili sul Sudan e sulla popolazione che lo abitava le ricevettero dal d'Arnaud, certamente il miglior conoscitore della regione⁶⁹. Nulla, comunque, era predeterminato, tranne la via da seguire: "I missionari – attesta Knoblecher – risolsero di navigare all'insù quel fiume fino a tanto che lo avrebbe richiesto lo scopo e le circostanze lo avrebbero permesso"⁷⁰. Ma già al Cairo insorse il primo serio intoppo. Ryllo si ammalò di dissenteria. Ci voleva altro per fermarlo, tuttavia l'inconveniente rallentò i tempi di viaggio e costrinse a rivedere l'itinerario. Era impensabile attraversare il deserto dell'Atmur con un ammalato in quelle condizioni. Si scelse così di seguire la via fluviale fino a Dongola, oltre la terza cateratta, dove la comitiva giunse verso la fine di dicembre. Qui le condizioni del provicario resero necessaria una sosta di tre settimane. A metà gennaio ripartirono e il 26 giunsero ad Abuhol, dove il Nilo, procedendo controcorrente, piega verso nord. Qui lasciarono le barche, per non dover affrontare l'attraversamento di altre tre cateratte, salirono sui cammelli, superarono il deserto di Bajuda, meno impegnativo di quello dell'Atmur, e arrivarono finalmente a Khartoum. Era l'11 febbraio 1848. Dalla partenza dal Cairo, il viaggio era durato quattro mesi e mezzo⁷¹. L'Africa aveva dato ai nostri missionari il primo assaggio di sé. Il secondo sarebbe giunto in giugno.

Non era stato previsto che Khartoum fosse la loro meta ma, quando vi giunsero, s'accorsero che non era possibile procedere oltre. Erano arrivati al capolinea, come scrive Knoblecher nel suo italiano scarno e un po' traballante: "La città è l'ultimo appoggio degli europei che colà giungono. È situata agli estremi confini di quei paesi, ove pur si riscontra qualche debolissima scintilla di cultura". Per andare più avanti, aggiunge, sarebbero occorse "una inconcussa fiducia nella Provvidenza divina" e una salute di ferro, capace di resistere ai "micidiali influssi" del "clima" e agli infiniti "disagi" dell'ambiente, dove una "morte inevitabile" incombe su ogni straniero⁷². Insomma, oltre Khartoum cominciava l'ignoto, ed essi si resero conto, avendo

"in ciò a troppo crudele maestra la propria esperienza", che era necessario predisporre un luogo di sosta, prima "di avanzarsi verso quelle regioni che sono più vicine all'equatore". Khartoum era il luogo dove i futuri missionari dovevano riaversi dalle malattie e dalle fatiche patite durante il viaggio, e inoltre "assuefarsi a sopportare il nuovo clima, a convivere con quegli abitanti, all'acqua e ad altre cose proprie di quei paesi"⁷³. Avevano imparato a proprie spese che l'Africa era diversa da ogni altro continente, che bisognava inoltrarsi con gradualità, prevedendo soste e adeguati periodi di acclimatamento. Solo in seguito si sarebbero resi conto che Khartoum era la località meno adatta a svolgere questa funzione.

Con l'aiuto d'un turco che aveva motivi di riconoscenza verso i cattolici⁷⁴ si sistemarono in un'abitazione con un vasto terreno, cominciando ad occuparsi di giovani negri riscattati dalla schiavitù e dei figli dei bianchi (allora quasi soltanto turchi) che erano stati abbandonati dai genitori, o che erano rimasti orfani. Dovevano essercene molti, in una città fuori dal mondo civile, cresciuta molto in fretta, nella quale tutto era lecito. Il francese G. Melly, che vi giunse due anni dopo, sarà colpito "dal gran numero di ragazzi variamente vestiti e variamente colorati nella pelle"⁷⁵ che frequentavano la missione. Ne nacque una scuola, insieme di istruzione e di catechismo, nella quale i nostri cinque missionari iniziarono a lavorare. Ma ben presto rimasero in quattro. Il 17 giugno Ryllo morì, ridotto ormai ad "uno scheletro", scrive Knoblecher, nel quale nessuno avrebbe più riconosciuto l'uomo possente "la cui voce rapiva sì le nazioni orientali che occidentali"⁷⁶.

La scomparsa del provicario aggravò ogni problema. Si fece pesante la situazione economica a causa delle spese molto maggiori del previsto richieste dal viaggio, dall'assistenza al malato, dalla prima sistemazione a Khartoum. Per andare avanti fu necessario ricorrere a prestiti⁷⁷. L'ambiente sudanese si rivelò immediatamente diffidente nei confronti dei nuovi venuti; in particolare gli europei non videro di buon occhio la mis-

⁶⁹ Ivi, 2031. KNOBLECHER, 1851, 6.

⁷⁰ KNOBLECHER, 1851, 5.

⁷¹ Ivi, 6-7.

⁷² Ivi, 7.

⁷³ Ivi, 8.

⁷⁴ S., 2037.

⁷⁵ MELLY, 1851, II, 119.

⁷⁶ TADINA b, 1991, 38; Knoblecher a Franson, Khartoum 14 giugno 1848.

⁷⁷ Ivi, 45; Knoblecher a Franson, Khartoum 31 luglio 1848.

sione e agirono sul governatore generale per liberarsi di questi preti, potenziali ficcanaso in una realtà nella quale molte cose era preferibile che rimanessero nascoste. Vinco e Casolani caddero in preda alle febbri tropicali e poco dopo la morte di Ryllo ripartirono per l'Europa. Il secondo non farà più ritorno in Africa e non avrà più alcun rapporto con la missione. Vinco invece tornerà l'anno seguente. La documentazione superstita, praticamente soltanto lettere, è lacunosa, ma sufficiente a farci capire che il primo anno in Africa dovette essere drammatico. Le lettere più significative sono di Knoblecher, che d'ora in avanti diverrà la figura centrale del Vicariato.

Questo prete sloveno era nato a Skocijan, un paesino vicino all'attuale città di Novo Mesto, adagiato in un paesaggio dolcissimo, tutto boschi e ondulazioni. Ne ricavò un forte amore per la natura e un acuto senso d'osservazione, due caratteristiche necessarie a sopravvivere nell'ambiente africano. Nel corso degli studi, che condusse a Lubiana, nell'ambiente pluriculturale dell'Impero, e poi a Roma, evidenziò altre doti indispensabili per un missionario: la tenacia, l'autocontrollo, la predisposizione per le lingue. La passione per la missione gliela trasmise un suo connazionale illustre, Friderick I. Baraga (1796-1868), missionario e poi vescovo nel Nord America, di cui sentì molto parlare da ragazzo e che sicuramente incontrò durante il suo rientro in Slovenia dall'Africa. Ignaz Knoblecher (Ignacij Knoblehar nella grafia originale slovena) era nato nel 1819. Quando partì per l'Africa aveva ventotto anni ed era alla sua prima destinazione, ma ben difficilmente Propaganda Fide avrebbe potuto fare una scelta migliore. Prima di morire Ryllo trasmise a lui i poteri di superiore della missione. Da allora questo prete non ancora trentenne, che il clima africano stroncherà in dieci anni, gestì la scoraggiante impresa sudanese con l'intelligenza e la tenacia di un missionario consumato, acquisendo nella valle del Nilo un'autorevolezza superiore a quella di qualsiasi altro europeo. "Senza Knoblecher la missione dell'Africa centrale - scriverà Comboni molti anni dopo - sarebbe caduta dal 1848 e non esisterebbe più."⁷⁸ Il suo operato non sarà immune da critiche, ma nel complesso i suoi meriti sono di gran lunga maggiori degli errori che commise.

⁷⁸ S., 2039.

Le informazioni che invia a Roma riflettono uno stile energico, positivo, misurato, mai incline al pessimismo, neppure nei momenti di maggiore difficoltà. La tentazione di abbandonare tutto non lo sfiorò mai. Se vi avesse ceduto avrebbe tradito la consegna ricevuta da Ryllo in punto di morte e reso vani i "sacrifici" e le "tribolazioni" che la missione aveva già affrontato. Ma soprattutto, scrive, avendo "messo piede in un paese remoto, sul quale corrono di fuori tutt'altre relazioni fuorché quelle in cui realmente si trova", essi avevano guadagnato una posizione disagiata. Se l'avessero abbandonata subito, in seguito sarebbe stato "ben più difficile riguadagnarla"⁷⁹. Non lo demoralizzarono neppure le notizie della rivoluzione che era scoppiata in Europa, proprio nei giorni in cui essi arrivavano a Khartoum, né quelle successive, per la missione ben più gravi: di conseguenze, della crisi dello Stato pontificio e della fuga da Roma del papa e della sua corte. Notizie che erano giunte "in queste nostre remotissime contrade", si lamenta, con enorme ritardo, accrescendo il loro senso di precarietà: nel novembre del '49 erano fermi alle informazioni ricevute in luglio.

Si rese conto però che il sostegno di cui la missione aveva estremo bisogno non sarebbe mai giunto da Roma, "nelle attuali circostanze". Se voleva rimanere in Africa doveva fare tutto da solo. Gli unici aiuti concreti vennero dalla diocesi di Lubiana, che spedì una somma di denaro frutto di una colletta fatta fra i fedeli⁸⁰, e dalla Compagnia di Gesù, che nel marzo del 1849 inviò tre gesuiti di rinforzo. Due di questi, prostrati dal clima e traumatizzati dall'impatto con l'ambiente africano, ripartirono dopo pochi mesi per l'Europa. In novembre, chiedendo di nuovo l'invio di altro personale, fece presente che l'Africa richiedeva tempi di acclimataimento ben maggiori di quelli previsti da Propaganda Fide. "Avvezarsi al clima dei tropici, al nostro modo di vivere, all'aspetto della gente nera e rossa e ai costumi del paese", è cosa che "colpisce e urta la maggior parte dei novelli missionari", scrive Knoblecher, "i quali perdono per questo tempo, coraggio e vocazione, e non cessano di dimandare nell'impeto di dispiacevoli impressioni" di tornare in Europa. "Missionari abbattuti in tal maniera nello spirito - precisa - ed angosciati per influenza del clima stranie-

⁷⁹ TADINA b, 1991, 49; Knoblecher a Barnabò, Khartoum 10 luglio 1849.

⁸⁰ TADINA a, 1991, 128 e S., 2046.

ro da debolezze e rilasciamento nella costituzione non sono atti durante il corso di mesi di far nulla". E conclude con un'osservazione che gli eventi successivi avrebbero reso drammaticamente vera: "Soltanto coloro che si rassegnano nella volontà del Signore, non facendo troppa stima delle loro doti, e non temendo che il mondo intero abbia a perire se il Signore ci chiamasse da questa valle di miserie, coloro che avranno questa disposizione e coloro soli potranno passare per mezzo di quelle prove che il Signore sembra d'aver destinato sin dal principio per i missionari dell'Africa centrale"⁸¹. Knoblecher non era un inguaribile ottimista, né un megalomane irresponsabile, come pure fu giudicato. Non mandava i missionari al macello. Era perfettamente consapevole del destino che attendeva i suoi preti, e lui per primo, ma s'era dovuto convincere che solo pagando quel prezzo la missione africana avrebbe potuto essere avviata. Comboni non la pensò diversamente e tributò sempre grandi lodi alla sua memoria.

Ma la determinazione del prete sloveno sarebbe stata probabilmente meno ferma se avesse saputo che a Roma si stava addirittura pensando di archiviare la missione, o di aggregarla a quella che stava avviando in Etiopia Guglielmo Massaja, il futuro cardinale, oppure addirittura di farla ripartire da Tripoli, secondo il piano originario di Casolani. Il silenzio di Propaganda Fide, che per mesi lasciò le lettere dei missionari senza risposta, aggravando la loro impressione di essere stati abbandonati proprio nel momento in cui avevano maggiormente bisogno di sostegno, era dovuto appunto a questa incertezza: spaventavano Roma i costi dell'impresa, economici ed umani, le enormi difficoltà, i dubbi sui risultati, le informazioni sconcertanti portate a Roma da padre Repetti, uno dei due gesuiti che avevano abbandonato la missione dopo esservi rimasti qualche mese⁸².

Avendo deciso di non tornare indietro, ai missionari superstiti non restava che andare avanti. Da Khartoum potevano seguire tre direzioni. Inoltrarsi nel Kordofan, verso ovest; risalire il Nilo Azzurro, in direzione sud-est; oppure ripercorrere il Nilo Bianco. Nel Kordofan aveva fatto una breve esplora-

zione Vinco e ne era tornato convinto che fosse una terra senza speranza⁸³. Il Nilo Azzurro era impraticabile perché già occupato dagli egiziani. Non restava che il Nilo Bianco. Era fuori dal controllo governativo, abitato da tribù non ancora islamizzate, raggiungibile per via fluviale, l'unica realmente percorribile oltre Khartoum. Non ebbero dubbi a prendere questa strada. La scelta del Fiume Bianco sarà oggetto in seguito di critiche severe. Comboni stesso si dirigerà altrove. Ma le ragioni che lo renderanno assolutamente sconsigliabile, inadatto ad un insediamento missionario, cioè la violenza innescata dalla corsa all'avorio e dalla tratta degli schiavi, emergeranno solo in seguito, quando ormai non si poteva più tornare indietro. Knoblecher dunque aspettò il ritorno dall'Europa di Vinco, il quale in Egitto si era procurato il firmano vicereale che autorizzava l'esplorazione sul Nilo Bianco, indispensabile per zittire l'opposizione del governatore al loro viaggio, e poi si accodò alla spedizione navale egiziana che ogni anno risaliva il fiume facendo incetta di avorio. Prese con sé Vinco e Pedemonte, affittò una barca impegnandosi a pagarne il costo con le zanne d'elefante che avrebbe riportato a Khartoum, e partì il 13 novembre del 1849, all'inizio della stagione in cui i venti soffiavano in direzione dell'equatore.

L'obiettivo era quello di raggiungere la tribù dei Bari, al 5° circa di latitudine settentrionale, cioè la più lontana, che tutti però, sia in Egitto sia in Sudan, indicavano come la più evoluta, la più docile e mansueta⁸⁴. Era trascorso un anno e mezzo dal loro arrivo a Khartoum e Knoblecher aveva messo a frutto quel periodo di seminattività – la chiama "la nostra prigionia di Khartoum"⁸⁵ – assumendo tutte le possibili informazioni sulle popolazioni residenti oltre il limite del dominio egiziano. La fonte di quelle notizie erano gli schiavi, che affluivano nella capitale del Sudan dopo aver subito le razzie delle spedizioni governative lungo il fiume. Knoblecher li avvicinava al

⁸¹ Vi era rimasto "circa 40 giorni" e ne era tornato "malcontentissimo", scrive G.G. Zara, l'altro gesuita giunto in aiuto dall'Italia (A.C.R., A/2/15//1; Zara a Knoblecher, Khartoum 26.8.1850). Anche VEZZANI, 1983, 259.

⁸² In una lettera dal Cairo del 18 settembre 1847 Vinco indicava già la tribù dei Bari come obiettivo della missione. Fonte dell'indicazione era sicuramente il francese d'Arnaud, che aveva raggiunto i Bari dieci anni prima con la spedizione di Salim (CRESTANI, 1941, 50).

⁸³ TADINA b, 1991, 49; Knoblecher a Barnabò, Khartoum 10 luglio 1849.

⁸⁴ TADINA b, 55; Knoblecher a Franson, Khartoum 6 novembre 1849.

⁸⁵ TADINA a, 1991, 138-9; SCHMID, 1987, 136-143. L'essenziale della relazione Repetti in A.C.R., A/1/2/16.

mercato, "mi notava ben bene le loro relazioni", scrive⁸⁶, cominciava con loro a far pratica dei diversi linguaggi. Il mito di Abuna Suleimàn, come sarà chiamato dagli arabi, che conosceva tutte le lingue del Nilo e divenne il punto di riferimento di ogni africanista, iniziò così, alla scuola degli schiavi, girovagando per i vicoli di Khartoum.

Il viaggio durò cinque mesi. Tornarono il 7 marzo dell'anno successivo, dopo aver percorso più di duemila miglia. Fu il loro primo contatto con l'Africa realmente primitiva, e fu uno choc maggiore di quello che avevano provato quand'erano arrivati stremati a Khartoum. Dovettero patire il caldo asfissiante, l'assedio mortale delle zanzare, i periodici attacchi di febbre, la ferocia degli animali, la palese ostilità degli egiziani. Li sconcertò l'aspetto selvaggio, ripugnante, delle popolazioni nilotiche: gli uomini nudi, le donne Scilluk con la testa rasata, le incredibili acconciature dei capelli, i tatuaggi e certe repellenti deformazioni dei corpi, i Kyk che vivevano in simbiosi con gli animali, emanando un fetore insopportabile, l'abitudine dei negri di correre velocissimi, a salti, come le gazzelle, oppure di stare fermi in piedi su una sola gamba, come le gru. Ma soprattutto li lasciò allibiti la brutalità degli egiziani nei confronti dei negri, che non mostravano nessuna ostilità e venivano trattati peggio che se fossero stati bestie. Nel diario inedito di Knoblecher si legge una frase rivelatrice del clima di violenza che già si respirava lungo il fiume: "Il negro teme i bianchi perché fino ad oggi non ha ricevuto da loro alcun beneficio. Le spedizioni intese a procacciare tributi al governo hanno dato la caccia ai negri in tutte le località di questo lontano territorio, hanno bruciato le loro capanne; hanno ucciso tutti quelli che non poterono portar via e ridotto in schiavitù gli uomini forti che non erano riusciti a fuggire. La miseria che qui circonda gli esseri umani amareggia la vista di questi dintorni paradisiaci, dove la vegetazione è lussureggiante, dove gli uccelli e gli animali godono della propria libertà e dove soltanto l'uomo deve nascondersi all'apparire di una barca"⁸⁷. In seguito ammetterà che per fare i missionari in quelle terre occorreva la disponibilità ad "una perfetta annegazione di se stessi"⁸⁸.

⁸⁶ KNOBLECHER, 1851, 10.

⁸⁷ Citato in ZAGHI, 1971, 232.

⁸⁸ KNOBLECHER, 1851, 54.

Cionodimeno, lo choc non fu soltanto negativo. Vinto il primo momento di sconcerto, quando cominciarono ad avvicinare gli indigeni separatamente dagli egiziani, ebbero quasi l'impressione di avere scoperto un nuovo eden, si illusero di aver trovato finalmente dove realizzare lo scopo per cui avevano rischiato tante volte la vita, che fosse sufficiente mostrare intenzioni pacifiche e amichevoli per essere accolti a braccia aperte. Scrive ancora Knoblecher: "Appena gli uomini acquistarono fiducia in noi, tutto il villaggio si riversò sulla riva, le donne ci portarono galline, verdure, dura, in cambio di perle di vetro"⁸⁹. E Pedemonte si dice pienamente "convinto della buona indole di tutti quei selvaggi senza eccezione", certo che la propagazione del cristianesimo non poteva trovare terreno più favorevole. Bisogna solo far presto, aggiunge, anticipare tutti, in particolare l'Islam, prevenire la "propaganda dell'errore", approfittare dello stato di isolamento in cui erano vissute quelle popolazioni, che le aveva preservate dalla contaminazione delle "nazioni civilizzate"⁹⁰. Credettero quasi di aver trovato il buon selvaggio della tradizione settecentesca.

Non parve prudente che Pedemonte e Vinco si fermassero subito fra i Bari, ciò che pure erano disposti a fare, per via dell'evidente contrarietà delle autorità governative che guidavano la spedizione. In un territorio vergine, ancora tutto da sfruttare, i funzionari egiziani in Sudan cercavano in qualsiasi modo di impedire ogni insediamento straniero, religioso o mercantile che fosse, di riservarsi il diritto di sfruttamento e saccheggio senza testimoni fra i piedi. Convinti comunque di aver trovato finalmente la strada giusta, i tre missionari rientrarono a Khartoum, dove arrivarono all'inizio di marzo del 1850. Tre mesi dopo, Knoblecher, senza più aspettare ordini da Roma, partì per l'Europa. I mezzi finanziari, le protezioni politiche e gli uomini necessari all'impresa se li sarebbe cercati da solo. Giunto in luglio ad Alessandria, scrisse a Vinco autorizzandolo a ripartire per il territorio dei Bari. Era importante tener vivo il contatto con questa tribù, che s'era rivelata la più progredita e recettiva.

⁸⁹ Citato in ZAGHI, 1971, 215.

⁹⁰ A.C.R., A/2/8, *Viaggio sul Fiume Bianco del Vicario Generale dell'Africa Centrale Dr. Ignazio Knoblecher*, Khartoum, aprile 1850, p. 24. È il diario di Pedemonte, parte del quale, non però il brano qui riportato, è stato pubblicato in inglese in TONIOLO e HILL, 1974, 55-73.